



Condizioni di lavoro e forme di assistenza; contributo alla storicizzazione dell'incidente minerario di Arsia del 28 febbraio 1940

Daniela Bišić Martinčić

Centro di ricerche storiche - Rovigno

Saggio scientifico originale, Marzo 2024

RIASSUNTO

Il presente saggio focalizza la sua attenzione sulle condizioni di lavoro delle maestranze impiegate nelle miniere dell'Arsia alla fine degli anni Trenta del ventesimo secolo e sull'appoggio assistenziale organizzato dal governo italiano all'indomani della sciagura del 28 febbraio del 1940. L'esplosione che avvenne nel sottosuolo istriano causò 185 vittime che lasciarono in balia del destino le loro famiglie, dalle condizioni di vita già precarie. Le sorti dei 145 feriti furono altrettanto travagliate; costretti a periodi di degenza più o meno lunghi, bisognosi di assistenza e contemporaneamente responsabili di numerose bocche da sfamare. All'indomani della tragedia che venne messa in sordina, il governo dovette intervenire offrendo una primaria forma di assistenza in modo da sostenere le famiglie dei minatori, ma anche di ostentare le proprie doti assistenziali, il tutto alla vigilia dell'entrata in guerra dell'Italia. Per aiutare le famiglie più numerose, vennero messi a disposizione dei mezzi finanziari per poter assicurare dei sussidi e per ricoprire le spese dei convitti che ospitarono le fanciulle ed i fanciulli bisognosi di cure.

PAROLE CHIAVE

Istria, fascismo, Arsia, miniera, assistenza, famiglie, orfani

ABSTRACT

WORKING CONDITIONS AND FORMS OF ASSISTANCE; A CONTRIBUTION TO THE HISTORICAL INTERPRETATION OF THE RAŠA MINING ACCIDENT OF 28 FEBRUARY 1940

This paper focuses on the working conditions of the workers employed in the Raša mines in the late 1930s and on social welfare programmes set up by the Italian government in the aftermath of the disaster of 28 February 1940. The explosion which took place in the Istrian subsoil took lives of 185 persons who left their families to the mercy of fate and to the already precarious living conditions. The fate of the 145 wounded was as troubled; they had to stay in hospital for extensive periods, in need of care, at the same time responsible for many mouths to feed. In the aftermath of the hushed-up tragedy, the government had no choice but to intervene and offer a primary form of assistance to support the miners' families, thus showing that it cared, on the eve of the Italian entry into the war. To help larger families, financial means were made available to ensure subsidies and cover the costs of boarding schools that accommodated girls and boys in need of care.

KEYWORDS

Istria, fascism, Raša, mine, assistance, families, orphans

*Annunciata dal lugubre lamento
della sirena
in quell'alba ferita,
rossa di sangue e nera di carbone,
si compì la sconfitta della notte
per un giorno pieno di lutti,
di pena¹.*

INTRODUZIONE

28 febbraio - Grave sciagura nelle miniere carbonifere dovuta, pare, allo scoppio di un gas. La sciagura avvenuta stamattina, riferisce un comunicato dell'Agenzia Stefani, si è verificata nel settore tra il 15° e il 16° livello a 280 metri di profondità e ha investito alcune centinaia di operai che lavoravano nel cantiere n. 31. Molti minatori sono riusciti a trovare scampo attraverso gallerie sussidiarie. Si deplorano tuttavia 60 morti e un centinaio di feriti leggeri. Le squadre di soccorso, tutte formate di volontari, guidate dai dirigenti della miniera, immediatamente intervenuti, stanno tuttora proseguendo alla bonifica della miniera, che è stata già completamente perlustrata².

Con questa notizia *Il Piccolo* informava i lettori della disgrazia avvenuta nel sottosuolo dell'Arsia il 28 febbraio del 1940 alle 4:35 del mattino, ovvero mezz'ora prima della fine del turno di lavoro che copriva l'orario notturno. Purtroppo il numero dei feriti - nonché quello dei deceduti - non si arrestò alle stime inizialmente riportate, ma crebbe man mano che si continuò a scavare registrando un totale di 185 decessi e 145 feriti³. Al momento della fatale esplosione nella miniera di Carlotta (in località Carpano) c'erano 432 minatori e 4 sorveglianti, mentre il numero complessivo di dipendenti in quella specifica miniera era di 1.225 minatori⁴. Molti riuscirono a trovare scampo attraverso gallerie sussidiarie. I primi soccorritori furono 16 minatori presenti all'imbocco della miniera, in attesa della fine del loro turno di lavoro. L'autore R. Racovaz sostenne

1 *Arsia 28 febbraio 1940*, Circolo di cultura istro-veneta "Istria", Trieste 2007, p. 2.

2 M. BOGNERI, *Cronache di Pola e dell'Istria 1939-1947*, Trieste, 1988, p. 10.

3 R. RACOVAZ, *Carlotta-La miniera di Arsia*, Arsia, 2021, pp. 229-240. Alcune fonti affermano che i minatori deceduti erano 186 e non 185, come ad esempio T. VORANO nella sua opera, *Istarski ugljenokopi. Četiri stoljeća rudarenja u Istri*, Albona, 1998, p. 98.

4 Volendo fare una stima del numero complessivo di persone che lavoravano nelle miniere dell'Arsia in quel periodo si potrebbe arrivare a circa 6000 operai. T. VORANO, *Istarski ugljenokopi* cit., pp. 96-99.

che una fiammata “provocata da qualcosa che non è stato individuato percorse 15 km della Camera 1⁵” della miniera di Carlotta e per tale motivo “la maggior parte dei minatori perse la vita per intossicazione da ossido di carbonio”⁶. La tragedia fu presumibilmente causata dalla riduzione delle misure di sicurezza connesso alla necessità di intensificare la produzione. Secondo i rapporti rilasciati dai reali carabinieri, lo scoppio del secondo conflitto mondiale suscitò il blocco navale delle carboniere tedesche dirette in Italia, che nonostante fosse ancora non belligerante, era pronta a schierarsi con la Germania⁷. All’indomani della sciagura l’estrazione del carbone venne interrotta per circa un mese, provocando gravi danni all’economia del regno italiano prossimo alla guerra. Sarà utile ricordare che nel decennio degli anni Trenta il governo fascista avviò in Istria una serie di opere di risanamento ambientale e di valorizzazione del territorio fra le quali menzioniamo la grande bonifica dell’Arsa, considerata di notevole interesse economico data l’esistenza del consistente bacino carbonifero, la costruzione dell’Acquedotto Istriano, la diffusione e il completamento delle infrastrutture stradali e della rete elettrica, nonché la realizzazione di nuovi centri collegati, fondamentali allo sviluppo di un’economia nazionale volta all’autarchia⁸.

Nella seconda metà degli anni Trenta vennero incrementate le assunzioni presso le miniere istriane, facendo nascere così l’esigenza di creare un vero e proprio insediamento per le maestranze impiegate. L’edificazione della cittadina dell’Arsa iniziò nel 1936 e venne inaugurata il 4 novembre del 1937, mentre l’ultimo ufficio a venir costruito - la Direzione, venne inaugurato nel 1940⁹. Essa faceva parte di un progetto ambizioso già precedentemente avviato che prevedeva degli investimenti infrastrutturali, sia in ambito nazionale che in quello regionale. Nel 1935 venne costituita l’Azienda Carboni Italiani (A.Ca.I.) nata

5 Tanja ŠKOPAC, *Arsa, una tragedia che deve far riflettere*, in “La Voce del Popolo”, Fiume, 28 febbraio 2019.

6 *Ibidem*. La Camera 1, molto ricca di ossido di carbonio, avrebbe dovuto essere sfruttata soltanto dopo i lavori di preparazione e di una ventilazione adeguata, cosa che non avvenne.

7 *Arsa 28 febbraio 1940 cit.*, p. 3.

8 A. ZETT, *Miniere d’Arsa tra eventi storici e sociali*, Treviso, 2012, p. 35. Nel 1935 il governo fascista, per sfuggire alle “sanzioni”, adotta una politica economica di tipo autarchico. L’autrice Anna Millo sostiene che per l’industria istriana sembra aprirsi una fase nuova, nella quale le risorse minerarie del territorio ben si prestano a rientrare nel programma di sfruttamento delle materie prime nazionali. Cfr. A. MILLO, *L’industria marginale e il governo del sottosviluppo in L’Istria fra le due guerre. Contributi per una storia sociale*, Roma, 1985, pp. 81-124.

9 Vedi R. RACOVAZ, *Arsa, un’opera d’arte d’edilizia moderna/Raša, remek-djelo graditeljstva moderne*, Arsa, 2016; AA.VV., *Arsa, la bianca città del carbone. Storia della fondazione di un centro minerario, in Istria tra le due guerre*, Udine, 2012; N. F. PULITZER-R. RACOVAZ-T. VORANO, *Arsa-Raša, città mineraria-udarski grad 4.11.1937.*, Trieste, 2016.

dall'unificazione delle miniere a livello nazionale e la congiunzione delle miniere istriane a quelle sarde¹⁰. Durante il periodo fra il 1936 ed il 1940 la produzione di carbone in Istria era al massimo dello splendore toccando il suo apice nel 1939, quando venne estratto in milione di tonnellate di carbone, l'equivalente di un decimo del fabbisogno nazionale italiano¹¹.

Tra i minatori impiegati nei sottosuoli della S.A.C. "Arsa" c'erano sia istriani provenienti da svariate zone della provincia (Albona, Dignano, Rovigno, Pirano, Verteneglio, Umago, Pisino, ecc.) che maestranze provenienti dall'Abruzzo, dalla Toscana, dal Veneto, mentre in numero esiguo da fuori i confini del Regno, come ad esempio dalla Germania e dall'Ungheria¹². L'importo della retribuzione dipendeva dal posto di lavoro della maestranza, un minatore guadagnava circa 2.05 lire l'ora, mentre ad esempio uno spingitore guadagnava 1.85 lire l'ora, il turno di lavoro era in media di 8 ore giornaliere per sei giorni lavorativi ed un giorno di riposo¹³.

Leggendo i documenti d'archivio dei mesi precedenti alla tragedia, non passa inosservato il clima d'insoddisfazione dei dipendenti. Il 10 novembre del 1939 le maestranze della Società anonima carbonifera "Arsa" con la qualifica di sorveglianti, ricorsero alla Federazione Provinciale dei lavoratori dell'Industria perché, da qualche mese, la direzione delle miniere non corrispondeva più loro l'aumento del 50% sulla retribuzione normale per le domeniche lavorative, previste dalle disposizioni vigenti, concedendo soltanto il riposo settimanale in altro giorno lavorativo. In questo modo i salari mensili subirono una riduzione pari a 100 lire mensili, creando un vivo malcontento del personale addetto alla sorveglianza¹⁴. Due settimane dopo si accesero nuove proteste da parte delle guardie giurate della Società Anonima Carbonifera "Arsa" alle quali era stato ordinato di eseguire 12 ore consecutive di lavoro al giorno, anziché 8 come fissato. Per tale aggravio, gli operai richiesero un aumento dello stipendio in proporzione alle maggiori ore di servizio prestate, ma la direzione non sarebbe stata disposta ad accordare. Lo scopo di tale provvedimento era di diminuire le spese

10 Guido Segre fu il primo presidente dell'A.Ca.I., nonché uno dei suoi fondatori. Potente imprenditore torinese proveniente da una famiglia borghese ebraica italiana. Lavorò a Trieste fino al 1938, anno della proclamazione delle leggi razziali antisemite che troncarono bruscamente ogni sua attività lavorativa a partire dal novembre dello stesso anno. Per approfondire cfr. A. MILLO-A.M. VINCI, *Azienda sindacato e classe operaia nelle miniere dell'Arsa*, in *L'Istria fra le due guerre* cit., pp. 127-165.

11 T. VORANO, *Istarski ugljenokopi* cit., p. 95.

12 R. RACOVAZ, *Carlotta-La miniera di Arsa* cit., pp. 235-240.

13 Državni Arhiv u Pazinu [Archivio di Stato di Pisino] (HR-DAPA-55), fondo (f.) Prefektura [Prefettura], busta (b.) 366, fascicolo (fasc.), 1940, 28 marzo 1940.

14 *Ivi*, 10 novembre 1939.

nei lavori di soprassuolo, come accaduto nel cantiere di Fianona-Stermazio, dove era stata licenziata una guardia giurata allo scopo di ridurre il personale di guardia, fissando però a 12 le ore di servizio per ciascuna guardia.

Altro fattore che emerge è la sfiducia nel sindacato, nonostante nel novembre del 1939 risulti che tutti gli operai del territorio dell'Arsia erano iscritti alle organizzazioni Sindacali delle rispettive categorie¹⁵. In un documento datato 29 dicembre 1939 viene sottolineato che “Il personale dipendente dalla Società anonima carbonifera “Arsa” non dimostra alcuna fiducia nell’azione degli organi sindacali provinciali, poiché il loro contegno dà adito a sospetti di eccessivo accordo con la direzione della miniera”¹⁶. Le motivazioni che spingono il personale a prendere questa posizione di sfiducia sono dettate dal fatto che l’Unione provinciale fascista dei lavoratori dell’industria riceve annualmente dalla direzione generale dell’Arsa di Trieste, la somma fissa di 12.000 lire (a titolo di aggiunta carbone), destinate a coprire l’importo della quota di carbone in natura, da corrispondere agli operai durante il periodo di malattia, corrispondenti a 0,50 lire al giorno. “L’operaio però non recepisce tale indennità, che è ignorata dalla massa delle maestranze, cosicché, se si considera che il numero delle giornate di malattia degli operai dell’”Arsa” è in media di 4000 giornate mensili a lire 0,50 ciascuna, si rileva che la somma che la direzione dell’”Arsa” invia annualmente all’unione provinciale dei lavoratori dell’industria è molto inferiore a quella che dovrebbe pagare al suo personale”¹⁷.

Inoltre, viene sottolineato che “la direzione dell’”Arsa”, con la trattenuta dei centesimi che ricava per l’arrotondamento delle retribuzioni del personale e con l’importo delle multe, ha costituito un “fondo sussidi e prestiti” a sua disposizione, la cui gestione è disciplinata da un apposito regolamento interno, che consente la distribuzione di sussidi regolari e non”¹⁸.

Altro problema che viene sollevato è la carenza di personale specializzato addetto all’estrazione del carbone nel sottosuolo, il quale per formarsi, ha bisogno di un’esperienza tecnica che non può essere acquisita in breve tempo, perché richiamati alle armi¹⁹. L’esperata produzione era il frutto della meccanizzazione e della poderosa mobilitazione della manodopera, aggiunta ai metodi irrazionali introdotti, per cui si scavava solo nelle gallerie più redditizie e a

15 *Ivi*, 14 novembre 1939.

16 *Ivi*, 28 dicembre 1939.

17 *Ibidem*.

18 *Ibid*.

19 DAPA-55, f. Prefettura, b. 364, fasc. 1940, VI-6.

ritmi incalzanti, trascurando al massimo i sistemi di sicurezza²⁰. Già nel 1937 trovandosi a gestire le crescenti cifre di infortunati, il dottor Mario Diana “pre-disse” ciò che sarebbe accaduto 3 anni più tardi, basandosi sulla frequenza degli infortuni e l’alta mortalità, connessa anche all’assunzione delle maestranze improvvisate.

La carenza di personale specializzato addetto all’estrazione del carbone nel sottosuolo, era un dato di fatto e si ripercuoteva sul rendimento della miniera²¹. Per ottenere una formazione adeguata, la maestranza avrebbe avuto bisogno di un’esperienza tecnica che non poteva essere acquisita in breve tempo, ma il tempo era un “lusso” che i minatori non potevano permettersi a causa del richiamo alle armi²². Nei documenti d’archivio viene annotato che “I dipendenti dell’azienda danno priorità all’ottenimento dell’esonero al richiamo alle armi al personale impiegato nelle attività del soprassuolo, trascurando le pratiche necessaria all’ottenimento dell’esonero del personale specializzato”²³, creando così un deficit nella manodopera specializzata.

GLI INCIDENTI CHE PREANNUNCIARONO LA CATASTROFE

L’incidente del 28 febbraio del 1940 fu il più grave, ma non il solo. Nella realtà dei minatori gli infortuni e i pericoli sono sempre incombenti, per questo motivo le misure di sicurezza ed i controlli destinati a garantire l’incolumità del personale dovrebbero essere efficienti e ripetuti.

Nella miniera di Carlotta in Arsia, a cavallo tra il 1930 e il 28 febbraio 1940 (escluso), gli infortunati ammontarono a 15.312²⁴. Il numero di uomini che in-

20 L. GIURICIN, *Le condizioni sanitarie dei minatori d’Arsia negli anni Trenta*, in *Radnički pokret Labinštine 1921.-1941. sa širim osvrtom na Istru*, Albona, 1981, p. 220. Vedi anche A. MATOŠEVIĆ, *Pod zemljom. Antropologija rudarenja na Labinštini u XX. stoljeću*, Zagabria, 2011.

21 DAPA-55, f. Prefettura, b. 364, fasc. 1940, VI-6.

22 *Ibid.*

23 *Ibid.*

24 Rinaldo Racovaz, autore del libro *Carlotta-La miniera di Arsia*, ci fa sapere che la cifra ottenuta include gli infortuni di ogni indice di gravità, da quelli lievi a quelli gravi registrati a cavallo fra il 1930 ed il 27 febbraio 1940. Per dare un significato alle cifre va sottolineato che gli operai occupati nel 1936 erano 4.676 (altre fonti indicano 4.767) per una produzione di 735.610 tonnellate di carbone, gli infortunati ammontavano a 2.940, 13 dei quali persero la vita lavorando -6 a causa del grisou-; nel 1937 gli operai occupati erano 5.840 (nel saggio di L. Giuricin l’autore fa riferimento a 6.370 operai occupati) per una produzione di 882.259 tonnellate di carbone, con 2.250 infortuni e 21 decessi (Giuricin indica invece 31 decessi, 18 dei quali a causa del grisou). I dati sono stati reperiti dai registri riguardanti gli infortuni, custoditi presso l’Archivio minerario di Albona (Tullio Vorano). Per approfondire vedi anche L. GIURICIN, *Le condizioni sanitarie dei minatori d’Arsia negli anni Trenta* cit., pp. 218-220. Viene citato ora un incidente accaduto

vece persero la vita varia dai 39 ai 60²⁵. Il direttore Augusto Batini aveva già segnalato le mancanze ed i problemi inerenti alla sicurezza sul lavoro, ma le sue lamentele nonché le sue richieste rimasero inascoltate²⁶. Con il subentro del nuovo direttore Giustianiano Bechi Gabrielli, tutto venne messo a tacere. La carenza di responsabilità da parte della dirigenza, dei capiservizio sorveglianti e/o capicantiere veniva sommata all'inadeguatezza dei macchinari ed ai frequenti franamenti causati anche dal frettoloso armamento dei cantieri.

Con l'inizio della seconda guerra mondiale il settore minerario ricevette un forte impulso ad accelerare i ritmi di produzione abolendo il riposo domenicale, ma non si provvide ad incrementare le misure di sicurezza. Dalle vecchie foto dei lavori all'interno della miniera è possibile vedere che nessun minatore indossava i guanti o l'elmetto protettivo, mentre gli indumenti erano spesso non idonei al lavoro sotterraneo²⁷. Fino al giorno della grande sciagura la miniera di Carlotta era sprovvista di docce e di servizi per le maestranze, costrette ad usare delle latrine disinfettate poi con calce e creolina, quest'ultima altamente nociva per la salute umana e per l'ambiente. L'assenza di un vero e proprio servizio di pronto soccorso faceva ricadere la responsabilità della prevenzione antinfortunistica sull'iniziativa individuale del singolo minatore, piuttosto che a misure e dispositivi a carico dell'azienda.

L'autorità che avrebbe dovuto individuare, controllare e regolamentare i diversi aspetti della sicurezza delle miniere, nonché tutelare la salute e la vita dei minatori, vigilando che le leggi sulla protezione dei dipendenti fossero rigidamente applicate era il capo del Distretto minerario. L'ufficio in questione aveva sede a Trieste e focalizzava il proprio interesse sul ricavato delle miniere

il 7 gennaio del 1938 riportato su un documento datato 31 maggio 1940. L'operaio Slivar-Silvari Antonio, quarantenne di Villa Orecchi, il quale in conseguenza ad un infortunio sul lavoro in data 7 gennaio 1938 conseguì "solamente" l'amputazione "della coscia sinistra al terzo superiore, per cui l'Istituto Nazionale Fascista per l'assicurazione contro gli infortuni sul lavoro che aveva sede a Pola gli liquidò una indennità pari al 65%, ovvero una rendita mensile di lire 226, 75 al lordo della ritenuta per quota spese al Patronato Nazionale Assistenza Sociale". Con la somma erogata venivano mantenuti la moglie Oliva Liubich e ben sei figli: Maria d'anni 20, Lucia d'anni 18, Michele d'anni 17, Maddalena d'anni 14, Giovanni d'anni 11 ed Eufemia d'anni 8. Nella seconda parte del documento viene annotato che l'operaio in questione fu vittima di un precedente infortunio all'arto inferiore destro, dopo al quale non poté più sorreggersi in piedi nemmeno con l'ausilio di due stampelle, venendo poi categorizzato come invalido al 100%.

25 Il numero esclude le 185 vittime della grande sciagura datata 28 febbraio 1940. Cfr. R. RACOVAZ, *Carlotta-La miniera di Arsia* cit., pp. 288-289.

26 La direzione delle miniere istriane è stata affidata dal 1936 al 1939 all'ingegnere Augusto Batini, originario di S. Giovanni della Vena (vicino a Pisa), "uomo di straordinarie capacità organizzative, profondo conoscitore dell'arte mineraria e nel contempo molto umano, per cui godeva anche di molta stima e dell'affetto degli operai".

27 *Ivi*, p. 154.

governative mettendo in secondo piano la vita degli operai, quasi irrilevanti agli occhi dei vertici. Dai minatori venivano richiesti sforzi disumani speculando però sulle misure di sicurezza, per citare un esempio; è documentato che nel 1938 la Società anonima carbonifera “Arsa” versò all’Istituto Nazionale Fascista per gli Infortuni sul lavoro la quota assicurativa di 4 milioni di lire.

L’anno seguente la società chiese una riduzione della quota versata l’anno precedente, con la motivazione che il numero degli infortuni era diminuito. L’Istituto Nazionale fascista per gli Infortuni sul Lavoro respinse tale richiesta affermando che “(...) la gravità degli infortuni sia dovuta a difetto di opera di prevenzione ed anche di assistenza, a causa della mancanza di materiale sanitario nelle cassette di pronto soccorso, collocate nei vari cantieri del sottosuolo”²⁸. Quindi, sebbene il numero degli infortuni fosse lievemente diminuito, erano aumentate le giornate di malattia e gli infortuni erano stati di maggior gravità. Ad aprile del 1939 l’ingegnere Batini²⁹ ricevette dal suo ex collaboratore Francesco Braut una lettera di carattere informativo che affermava quanto segue “la recrudescenza degli infortuni gravi è culminata stamane alle ore 3 con la morte di 7 operai al dodicesimo livello in seguito ad uno scoppio di gas. È da rilevare che quest’anno (1939), incominciando dal 24 febbraio abbiamo avuto già 10 morti e 10 feriti gravi o gravissimi, dei quali 3-4 con l’asportazione traumatica dei piedi”³⁰.

La carenza di pronto intervento venne rilevata dall’Istituto Nazionale Fascista per l’Assicurazione contro gli Infortuni sul Lavoro (I.N.F.A.I.L.), il quale suggerì dei provvedimenti finalizzati ad assicurare una pronta risposta in caso di emergenza, sfortunatamente però non vennero tenuti in alcuna considerazione dalla direzione dell’Arsa. Sempre dallo stesso rapporto veniamo a sapere che “tra le maestranze dell’Arsa sussiste vivo malcontento e sono generali le lamentele perché dai dirigenti non viene esplicitata alcuna opera per tutelare l’incolumità del personale”³¹.

28 DAPA-55, f. Prefettura, b. 364, fasc. 1940, VI-6, 13 novembre 1939.

29 Il 12 febbraio 1939 l’ingegnere Batini Augusto, dirigente della miniera in Arsia fino a quel momento, venne sostituito dall’ingegnere Giustiniano Bechi Gabrielli il quale venne assunto dall’Azienda carboni italiani (A.Ca.I.) con un “contratto privilegiato”, nonostante la disgrazia avvenuta nella miniera di lignite di Ribolla per la quale venne ritenuto moralmente responsabile della morte di 14 minatori, morti per annegamento. Secondo l’ex dirigente Batini, l’ingegnere Bechi aveva maggior affinità per i lavori d’ufficio, “era distratto, continuamente assente o in licenza e si lasciava influenzare dagli altri”, e quindi incapace di dirigere una così delicata realtà come lo era la miniera di Arsia. *Arsia 28 febbraio 1940* cit., p. 9.

30 *Ivi*, pp. 8-9.

31 DAPA-55, f. Prefettura, b. 364, fasc. 1940, VI-6.

Gli operai vittime degli infortuni degli anni '30 affermarono che mentre veniva dato maggiore impulso ai lavori di estrazione, quelli relativi alle armature nei vari cantieri rimanevano del tutto trascurati, perché, per ogni mille vagoni di carbone estratto, non ricevevano nemmeno un vagone di legname da impiegare nelle armature stesse, fondamentali per la sicurezza dei minatori³². Accadde che dovettero sottrarre legname da altre gallerie per puntellare quelle in cui lavorano, infatti, gli infortuni per caduta di frane risultavano i più frequenti. I dirigenti attribuirono tali infortuni a scoppi di "grisou", miscela che - secondo quanto riportato in un documento datato 13 novembre 1939 dai tecnici delle miniere dell'Arsa - non era mai stata segnalata³³. Tra il 3 ed il 4 novembre 1939 si verificò la caduta della volta di una galleria della quale era dirigente l'ingegnere Pier Luigi Salle. Essendo rimasto sepolto un operaio ritenuto inizialmente morto, si attribuì l'infortunato ad uno scoppio di grisou. Trovato poi sotto le macerie l'operaio illeso, questi dichiarò che, appena giunto sul posto, mentre si toglieva la giacca per iniziare il lavoro, senza aver avvertito alcun rumore, fu sepolto dal materiale caduto dalla volta del cantiere e poté uscire incolume solamente perché rimase sotto due grandi sassi che si erano incontrati rimanendo in posizione obliqua. Si iniziò a notare che la maggior parte degli infortuni si verificava nella zona affidata all'ingegnere Salle Pier Luigi, ritenuto dai capi servizio un incompetente. Giunto ad Arsia dopo solo qualche anno di servizio in miniera come capo servizio alla dipendenza dell'ingegnere Naldini, fu nominato dirigente in sostituzione del Naldini stesso, che nel frattempo era stato nominato direttore del cantiere di Fianona-Stermazio. Veniamo a sapere dai documenti d'archivio che la nomina del Salle a dirigente venne attribuita a "favoritismo del direttore dell'Arsa, ingegnere Bechi, legato al Salle da vecchia amicizia"³⁴.

Il mese successivo, i funzionari dell'ispettorato corporativo di Trieste visitarono la Società anonima carbonifera (S.A.C.) "Arsa" per effettuare un controllo dell'attrezzatura sanitaria della miniera. Il controllo dei funzionari si concentrò sulle attrezzature sanitarie cercando di eliminare le "deficienze esistenti, più volte segnalate"³⁵. Sotto esame venne preso pure il sistema contabile in vigore per stabilire i compensi dei cottimisti, suggerendo un'applicazione maggiormente rigorosa della tabella dei cottimi, cosa che avrebbe imposto dei ritmi di lavoro

32 Opera di sostegno che deve contrastare le spinte del terreno circostante a uno scavo.

33 In realtà, in una lettera al Ministero delle Corporazioni Direzione Generale dell'Industria, datata 12 giugno 1937 si nomina che "Con lo svilupparsi della miniera in profondità si sono incontrate in alcuni cantieri delle piccole sacche di grisou che per i ristagni d'aria potevano dar luogo a delle accumulazioni pericolose di gas esplosivo".

34 DAPA-55, f. Prefettura, b. 364, fasc. 1940, VI-6, 13 novembre 1939.

35 *Ivi*, 30 dicembre 1939.



*Minatori al lavoro nei sottosuoli dell'Arsia.
(Arsia 28 febbraio 1940, Circolo di cultura istro-veneta "Istria")*

ancora più disumani³⁶. All'epoca del maggior sfruttamento del minerale nero, ma anche nel periodo di numerosi infortuni, dal 1936 al 1945 presiedeva all'ufficio governativo minerario un ingegnere incorruttibile, Luigi Vitagliano proveniente da Caltanissetta, che immediatamente dopo l'insediamento visitò la miniera Carlotta per valutarne le condizioni e redigere le proprie osservazioni.

Le sue prime considerazioni e i primi provvedimenti che prese, in molti casi combaciavano con quelle del giovane dottore roviginese Mario Diana, il quale aveva percepito subito le lacune dell'organizzazione tecnica e lavorativa nel sottosuolo³⁷. Nella lettera del 10 ottobre del 1939 inviata dall'ingegnere Enrico Giuli all'ex direttore Batini, egli espresse la necessità di tornare in Arsia per "rimettere le cose in sesto!" Purtroppo, "ciò era soltanto un pio desiderio degli operai e degli ingegneri coscienti, non una probabilità reale perché l'Azienda carboni italiani aveva deciso diversamente"³⁸.

36 *Ivi*, 30 dicembre 1939.

37 R. RACOVAZ, *Carlotta-La miniera di Arsia* cit., p. 156.

38 *Arsia 28 febbraio 1940* cit., p. 9.

FORME DI ASSISTENZA

Durante il governo del ventennio fascista i servizi assistenziali erano accentrati, anche se dotati di diramazioni³⁹. Il 26 giugno del 1925 venne emanato un decreto ministeriale con il quale le varie iniziative nel settore assistenziale vennero soppresse, mentre tutti i patronati vennero fatti confluire in un unico denominato Patronato Nazionale per l'Assistenza Sociale (PNAS). Il Patronato Nazionale per l'Assistenza Sociale, che era in pratica l'organo tecnico delle confederazioni fasciste dei lavoratori, aveva sede a Pola al primo piano dell'edificio collocato in via Campo Marzio 10⁴⁰.

L'assistenza ai bisognosi era il motivo di esistenza dell'E.C.A. (Ente Comunale di Assistenza), che a partire dal 1937 concentrava in un unico ente la Congregazione di Carità e l'Ente Opere Assistenziali, creature del P.N.F. Con l'istituzione dell'E.C.A. il ceto politico del P.N.F. divenne l'indiscusso protagonista di questo settore-chiave della vita cittadina. Sul piano locale, l'E.C.A. di Pola era l'ente addetto alla rappresentanza dei poveri del Comune, ed amministrava le seguenti fondazioni: "Pia Casa di Ricovero (Gerontocomio "Vittorio Emanuele III"), Orfanotrofio maschile e femminile "Matteo Coceich"; Istituto per l'assistenza all'Infanzia (Asilo-Nido) "Regina Elena"; Borsa di Studio "Matteo Coceich"; Assistenza invernale (Magazzino generi alimentari, Cucine popolari), che si trovava in via Campo Marzio 332⁴¹.

Le attività assistenziali vere e proprie venivano erogate in collaborazione con l'E.C.A., ma anche in forma autonoma per mano dei fasci rionali e dei fasci femminili, dell'O.N.M.I., del G.U.F. e del G.I.L. (ovvero, i Gruppi Universitari Fascisti e la Gioventù Italiana del Littorio, all'interno delle università e delle scuole), tutte articolazioni del P.N.F. A rivolgersi alla pubblica carità erano i disoccupati, le famiglie dei richiamati e dei caduti, ma anche i portavoce dell'infanzia abbandonata oppure degli orfani⁴². I minori dei minatori caduti venivano assistiti dal Comitato comunale dell'O.N.M.I.⁴³.

L'opera nazionale maternità ed infanzia era un ente parastatale delegato a dirigere i servizi di assistenza a favore delle madri e dei bambini. Nato come

39 Cfr. C. GIORGI, *Le politiche sociali del fascismo*, 2014, disponibile su jstor https://www.jstor.org/stable/43592545?read-now=1&seq=4#page_scan_tab_contents (ultima consultazione 20 febbraio 2024).

40 DAPA-55, f. Prefettura, b. 364, fasc. 1940, 8 ottobre 1940.

41 DAPA-55, f. Prefettura, b. 364, fasc. 1940, 14 marzo 1940 e 6 maggio 1940.

42 A.M. VINCI, *Trieste in guerra*, in "Qualestoria", vol.1, Trieste, 1992, p. 86.

43 DAPA-55, f. Prefettura, b. 364, fasc. 1940, Lettera del commissario prefettizio del Comune di Valdarsa, 10 aprile 1940.

ente morale destinato a promuovere il miglioramento delle condizioni fisiche e morali delle madri e dei fanciulli, con un programma molto ampio che andava dai servizi di assistenza e protezione delle donne durante la gravidanza, il parto e il puerperio, ai servizi di aiuto alle madri, a quelli di profilassi sanitaria e di assistenza della prima infanzia, fino alle provvidenze per la protezione fisica e morale dei fanciulli⁴⁴.

L'indomani della tragedia avvenuta nei sottosuoli dell'Arsia a segnalare gli elenchi degli orfani o delle famiglie bisognose dei minatori deceduti o rimasti feriti ai Commissari Prefettizi furono i segretari dei locali Fasci di combattimento, le richieste venivano poi inoltrate al Prefetto, proponendo il ricovero negli addetti istituti⁴⁵. Molto spesso l'esito delle richieste dipendeva anche da fattori soggettivi quali la sensibilità più o meno forte dei Commissari prefettizi dei comuni nei confronti dei richiedenti il sussidio. La Prefettura reagì tempestivamente con l'intento di far accogliere gli orfani che si trovavano nelle più precarie condizioni, cercando l'appoggio delle seguenti istituzioni polesi: l'Ente comunale di assistenza, l'Istituto Principessa Maria di Piemonte, l'Istituto Sacri Cuori e l'Orfanotrofio S. Antonio⁴⁶. Lo stesso giorno venne disposta dalla Prefettura la seguente circolare destinata ai podestà e ai commissari prefettizi dei comuni dell'Istria, per informare i vari Comuni sui provvedimenti da adottare in ambito di "assistenza ai minori dei minatori caduti in Arsia il 28 febbraio 1940":

In attesa della costruzione disposta dalla generosità del Duce del collegio per i figli superstiti dei minatori caduti nella recente sciagura di Arsia, questa Prefettura intende venire incontro ai bisognosi più urgenti, provvedendo al ricovero in qualche istituto istriano o di altra provincia, di quegli orfani i quali, a seguito della perdita del genitore, sono venuti a trovarsi in una situazione particolare che impone un immediato intervento a loro favore. Si prega, pertanto, di segnalarmi d'urgenza i casi più meritevoli di considerazione comunicandomi le generalità dei ricoverandi⁴⁷.

44 A. BRESCI, *L'opera nazionale maternità e infanzia nel ventennio fascista*, in "Italia contemporanea", Milano, 1993, pp. 422-424.

45 DAPA-55, f. Prefettura, b. 364, fasc. 1940, 27 maggio 1940.

46 *Ivi*, 10 marzo 1940.

47 *Ivi*, 10 marzo 1940.

L'ASSISTENZA AI FAMILIARI DEI MINATORI CADUTI NELL'INCIDENTE DEL 28 FEBBRAIO 1940

All'indomani della tremenda tragedia seguì una miriade di problemi. L'enorme afflusso di infortunati ricoverati presso l'ospedale dell'I.N.F.A.I.L. (Istituto Nazionale Fascista dell'Assicurazione sul Lavoro) il giorno della sciagura, fece sì che non si riuscì a prender nota di gran parte degli operai medicati, anche se poi venne ipotizzato che circa una quarantina fu ricoverata presso l'ospedale di Pola, mentre 84 vennero curati presso l'ambulatorio dell'I.N.F.A.I.L. sotto l'osservanza del dottor Giovanni Battista Pillan⁴⁸. Seguì la riduzione del personale in modo da poter dirottare alle famiglie i mezzi finanziari sotto forma di sussidi, numerosi furono i licenziamenti e coloro che rimasero nelle miniere si ritrovarono numericamente in difetto proprio alla vigilia dell'entrata in guerra dell'Italia⁴⁹. Molti superstiti dovettero affrontare una lunga degenza ospedaliera e necessitarono di cure anche dopo il rilascio dalle strutture sanitarie, facendo gravare sulle "tasche" della Cassa Ammalati l'importo di 10 lire da versare giornalmente durante il periodo di "forzato riposo"⁵⁰. I superstiti riportarono danni alla salute di varie entità, le esalazioni gassose causarono vomito anche a distanza di un mese e mezzo dall'incidente (ritenuto il danno alla salute meno rilevante)⁵¹, molti soffrirono di commozione cerebrale ed intossicazioni da gas⁵². Dopo aver esaminato la cartella clinica del paziente Roinich (Roini) Pasquale di Barbana, picconiere, l'11 agosto del 1940 il dottor Paliaga stese la seguente relazione:

in seguito alla disgrazia della miniera del 28 febbraio 1940 fu ricoverato per due mesi all'Ospedale con fenomeni di intossicazione da gas: attualmente accusa disturbi indeterminati al capo ed al torace. Obiettivamente cicatrice irregolare parzialmente aderente, insoluta situata in posizione trasversale sul cuoio capelluto della sommità del capo per una lunghezza di 7 cm.; nessun sintomo a carico del sistema nervoso. Nulla di patologico a carico dell'apparato cardio-vascolare e respiratorio. Il danno è presumibilmente sotto il limite di legge⁵³.

Nel 1935 entrava in vigore il Regio Decreto n. 1765 relativo alle disposizioni per l'assicurazione obbligatoria degli infortuni sul lavoro e delle malattie

48 *Ivi*, lettera del commissario albanese Pelluzza, 1° maggio 1940.

49 *Ivi*, 24 maggio 1940.

50 *Ivi*, documento medico della Cassa Ammalati per il minatore Giuseppe Pleticos, 12 aprile 1940.

51 *Ivi*, lettera dello spingitore Pleticos Giuseppe datata 28 marzo 1940.

52 *Ivi*, 6 agosto 1940, lettera di Roini(ch) Pasquale.

53 Relazione medica del dottor Paliaga, 8 ottobre 1940.

professionali. Il tipo di danno riportato dall'infortunato, non dava diritto ad una "rendita", ma al massimo ad una indennità (art. 21 del R.D.). Tale indennità (giornaliera) era concessa per inabilità "temporanea", a differenza della rendita che era una prestazione dell'assicurazione, che veniva erogata per inabilità permanente e in caso di infortunio mortale⁵⁴. Il minatore in questione, era padre di una creatura di soli sei mesi affetta da dismetria agli arti inferiori, nella lettera alla Prefettura lamentò le precarie condizioni economiche della sua famiglia e la sua salute divenuta cagionevole in seguito all'incidente⁵⁵.

La maggior parte delle famiglie dei minatori dipendeva quasi esclusivamente dalle entrate degli ultimi, che con la loro morte lasciarono vedove, genitori, fratelli e figli privi di un supporto finanziario ed in precarie condizioni di vita. Su 185 minatori deceduti, 75 (o forse addirittura 83)⁵⁶ avevano figli che rimasero orfani di padre. Nonostante l'incidente venne messo in sordina in modo da non danneggiare il morale del popolo in un clima prebellico, il governo dovette tamponare l'accaduto prestando assistenza alle famiglie degli sciagurati per mezzo degli enti assistenziali. Nelle pratiche catalogate come "Assistenza alle famiglie dei minatori" vengono raccolte le numerose richieste di aiuto giunte alla Prefettura oppure promosse dai podestà all'indomani della disgrazia, solitamente le richieste giungevano con allegati i "certificati di povertà" (oppure la "situazione di famiglia"), ne cito un paio che si distinsero per la loro gravità e che per tale motivo vennero prese in considerazione con una maggiore attenzione; il primo è il caso della vedova del minatore Mattas Vittorio da Chersano, dato per disperso. L'uomo lasciava la moglie con a carico 5 figli, il più giovane di soli 4 mesi, il quale "non potrà forse venir allattato e curato dalla madre che trovasi in uno stato di costernazione ed

54 <https://www.normattiva.it/atto/caricaDettaglioAtto?atto.dataPubblicazioneGazzetta=1935-10-14&atto.codiceRedazionale=035U1765&atto.articolo.numero=0&atto.articolo.sottoArticolo=1&atto.articolo.sottoArticolo1=0&qId=0f77d343-5e7f-41bf-9803-430291b1b505&tabID=0.20439964403885535&title=lbl.dettaglioAtto>.

55 DAPA-55, f. Prefettura, b. 366, fasc. 1940, lettera del picconiere Roinich (Roini).

56 Secondo i registri riportati da R. Racovaz in *Carlotta - La miniera di Arsia* e nel volume *Arsia, 28 febbraio 1940*, i minatori che risultavano avere dei figli al momento della morte erano 75, mentre analizzando i documenti reperibili presso l'Archivio di Stato di Pisino, si ottengono delle cifre lievemente superiori che si aggirano fra gli 80 e gli 83 minatori. Una delle mogli dei minatori deceduti diede alla luce la loro creatura nei mesi successivi alla catastrofe. Dai documenti analizzati si viene a conoscenza del fatto che uno dei minatori che perirono era padre di un figlio illegittimo, che quindi non risultava nei registri ufficiali. L'identità del piccolo è documentata nella domanda di sussidio inviata dalla madre alla Prefettura in data 14 aprile 1940. Ci sono altri 5 possibili casi di figli illegittimi, ma in alcuni la documentazione risulta eccessivamente discreta e prudente e quindi non affidabile nell'accertare il rapporto di paternità tra il possibile genitore ed il possibile figlio.

abbattimento fisico tale da non poter curare il proprio bambino”⁵⁷. Per tale motivo si cercò di provvedere al ricovero del neonato presso l’ente Opera Nazionale Maternità ed Infanzia di Pola⁵⁸.

Il secondo esempio è dato dal minatore caduto Viscovich Matteo da Fianona, il quale “lascia la moglie affetta da alienazione mentale, ricoverata più volte presso l’Ospedale psichiatrico di Pola ed una bambina di 12 anni, auspicabilmente ricoverata in uno degli orfanotrofi operanti”⁵⁹. Molti dei minatori che perirono giovanissimi⁶⁰ e celibi, avevano a carico genitori nullatenenti di “età piuttosto avanzata, malaticci e quindi inabili al lavoro e fratelli o sorelle molto più giovani oppure di salute cagionevole, familiari per i quali i figli deceduti provvedevano al loro sostentamento”⁶¹. L’E.C.A. assegnò dei viveri nella quantità ritenuta necessaria al sostentamento dei componenti delle famiglie dei minatori deceduti⁶². Il Presidente dell’E.C.A. deliberò di soccorrere in via straordinaria le famiglie dei sinistrati, “con l’elargizione a ciascuna di esse di un importo di lire 100, e per quella del minatore Mattas Vittorio di un importo di lire 300”⁶³. Venne inoltre rilasciato per tutti “un buono straordinario per il prelevamento giornaliero di viveri per la durata di un mese e ciò sino a che sarà altrimenti provveduto per l’assistenza ai medesimi da parte dell’Infail”⁶⁴.

Dai registri risulta che tre dei cinque figli del minatore Mattas vennero affidati alle cure del Convitto “18 Novembre di Pisino” e del Convitto femminile “Sacro Cuore” di Pola, mentre l’ultimogenito di quattro mesi probabilmente rimase alle cure della madre⁶⁵.

Si cercò di attuare un piano di aiuti che avrebbe compreso l’erogazione di denaro e l’assunzione di familiari dei minatori periti presso le strutture dell’Arsa,

57 DAPA-55, f. Prefettura, b. 366, fasc. 1940, 6 marzo 1940.

58 L’Opera Nazionale Maternità ed Infanzia (ONMI) era un ente assistenziale fondato nel 1925 con la finalità di tutelare ed assistere le madri e i bambini in difficoltà. Tra i servizi di assistenza materna aveva promosso l’istituzione di asili infantili in prossimità o all’interno delle fabbriche, dove lavoravano le madri. La sede dell’ONMI di Pola era situata dal 1930 presso l’indirizzo Clivo Santo Stefano 3, (oggi sede della Scuola dell’infanzia “Rin Tin Tin” di Pola), Cfr. K. ZENZEROVIĆ, *Zgrada Gradskog muzeja u Puli*, 2019, pp. 350-363. P. GUARNIERI, *Dagli Aiuti Materni all’ONMI: l’assistenza alla maternità e all’infanzia del fascismo*, https://www.academia.edu/44259929/Dagli_Aiuti_Materni_all_ONMI_l_assistenza_alla_maternit%C3%A0_e_all_infanzia_del_fascismo?email_work_card=title (Consultato in data 21 dicembre 2023).

59 DAPA-55, f. Prefettura, b. 366, fasc. 1940, 15 marzo 1940.

60 Su 185 operai deceduti, 12 erano diciannovenni.

61 DAPA-55, f. Prefettura, b. 366, fasc. 1940, 6 marzo 1940.

62 Spesso l’ECA provvedeva anche ai sussidi per l’acquisto di vestiario e biancheria. DAPA-55, f. Prefettura, b. 366, fasc. 1940, 13 marzo 1940.

63 *Ibidem*.

64 DAPA-55, f. Prefettura, b. 366, fasc. 1940, 6 marzo 1940.

65 *Ivi*, 29 marzo 1940.

prassi già avviata in passato. Il 14 marzo l'A.C.A.I. destinò mezzo milione di lire alle famiglie dei minatori deceduti nella sciagura⁶⁶, mentre dopo aver sistemato i bambini e le bambine più bisognose nelle apposite strutture, la prefettura in accordo con l'ing. Direttore del Gruppo Miniere dell'Arsa, procedette con l'assunzione di alcuni degli orfani come apprendisti:

(...) V'informiamo che i ricoverati di cui l'elenco unito alla Vostra n.114 indirizzata alla R. Prefettura, rientrando presso le famiglie potranno senz'altro contare sull'assunzione come apprendisti presso le officine della Soc. An. Carbonifera Arsa in Arsia. I predetti potranno usufruire delle corriere per recarsi giornalmente al lavoro e dovranno, non appena avranno lasciato il convitto, munirsi di libretto di lavoro e presentarsi alla nostra delegazione di zona di Albona che provvederà all'avviamento⁶⁷.

I mezzi messi a disposizione servirono per saldare i debiti dei minatori deceduti presso negozi di alimentari, per pagare gli affitti o curare i famigliari affetti da malattie gravi come ad esempio la tubercolosi⁶⁸. Le tipologie di assistenza potevano variare a seconda delle necessità dei richiedenti, ma anche a seconda dell'impegno e del livello di empatia del podestà. Generalmente, la prassi assicurava alle vedove dei minatori l'ottenimento di una liquidazione, che però veniva concessa solamente a coloro che avevano firmato un contratto matrimoniale, negando questo diritto alle coppie non sposate legalmente. Seguono tre casi diversi per tipologia di aiuto, tutti destinati alle vedove dei minatori che fecero richiesta di sussidi.

Nel primo caso riportato, venne concessa l'assistenza sanitaria medico-ospedaliera gratuita alla vedova del minatore Bossi Matteo, deceduto il 28 febbraio, perché bisognosa di cure mediche non specificate nei documenti ritrovati⁶⁹. Alla vedova del minatore Simoncini Giacomo, venne costituita dall'I.N.F.A.I.L. una rendita annua di lire 2666.65 ed al figlio Lorenzo di anni 7, una rendita di lire 1066.65, nonché il ricovero presso il collegio istituito dal Regime Fascista per gli orfani dei minatori (il Convitto "18 Novembre"). La vedova in questione era incinta del secondo figlio e versava in precarie condizioni economiche⁷⁰. Diverso

66 M. BOGNERI, *Cronache di Pola e dell'Istria 1939-1947*, Trieste, 1988, p. 10.

67 DAPA-55, f. Prefettura, b. 366, fasc. 1940, 21 giugno 1940.

68 Dai documenti reperiti gli affitti ammontavano a circa 10 lire mensili, DAPA-55, f. Prefettura, b. 366, fasc. 1940, lettere di Turina Antonio datate 23 marzo 1940 e 22 aprile 1940.

69 DAPA-55, f. Prefettura, b. 366, fasc. 1940, Lettera del Commissario prefettizio del comune di Valdarsa, 10 aprile 1940.

70 *Ivi*, Lettera al Patronato provinciale per l'assistenza sociale, 31 agosto 1940.

fu l'esito del caso della signora Radovi Domenica di Albona, la quale chiese il ricovero per la propria prole, ovvero Radovi Attilio (di 14 anni) e Radovi Onorato (di 12 anni), figli naturali del defunto Stemberga Giovanni, ottenendo un esito positivo alla sua richiesta. Nella lettera dell'ufficio dell'Assistenza sociale al Prefetto dell'Istria, il suo caso viene però definito "disgraziatissimo, perché essendo convivente e non coniugata non poté ottenere quanto per diritto hanno avuto liquidato le altre vedove dei minatori"⁷¹.

I superstiti alla disgrazia, che comunque andarono incontro a un più o meno lungo e pesante periodo di degenza, inabilitati al lavoro ma non alla responsabilità del mantenimento della famiglia che gravava sulle loro spalle, cercarono supporto dal governo esprimendo per mezzo dei podestà, oppure in maniera diretta, le loro necessità e le loro modeste richieste. Rumack Giovanni di Altura, coniugato, minatore, cittadino italiano, ariano, cattolico, di buona condotta politica e favorevole al regime, anche se non iscritto al P.N.F., ricevette dalla S.A.C. Arsa un compenso dell'importo di 100 lire come premio perché fece parte delle squadre di soccorso⁷². Secondo il racconto del minatore stesso, confermato da tre colleghi⁷³, egli avrebbe contribuito nell'estrazione "dalla massa gassosa" di ben 30 dei suoi compagni di lavoro, dei quali solamente due deceduti. Uscito poi barcollante, venne portato all'ospedale dell'I.N.F.A.I.L. dove venne curato⁷⁴. La moglie del minatore, Gissi Maria all'epoca all'ottavo mese di gestazione, faceva la casalinga e badava ai due figli di tre e quattro anni⁷⁵. Il 24 maggio del 1940 la Legione territoriale carabinieri reali di Trieste scriveva alla Prefettura dell'Istria citando il caso del minatore Sori Matteo di Valle d'Istria, superstite alla sciagura del 28 febbraio, il quale "rimase fortunatamente incolume nel disastro del 28 febbraio c.a. nelle miniere dell'Arsa, riportando solo scottature di lieve entità. Venne licenziato lo stesso giorno della sciagura dalla direzione delle miniere dell'Arsa per riduzione del personale"⁷⁶. Viveva con la madre e una sorella tredicenne in misere condizioni economiche e a maggio venne richiamato alle armi. Il minatore, lavorò nella camera uno al sedicesimo livello nella miniera carbonifera dell'Arsia dal 7 settembre del 1937

71 L'ufficio addetto all'assistenza sociale aveva sede a Pola in via Zaro n. 13, 4 aprile 1940.

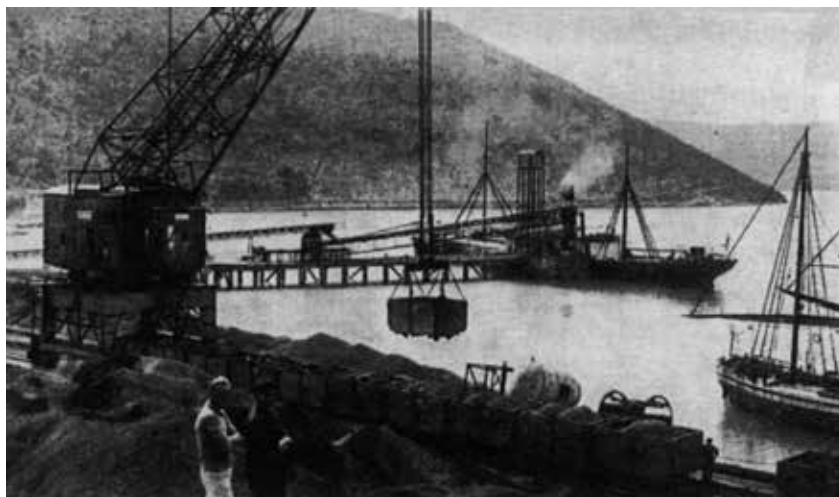
72 In alcuni documenti il cognome viene scritto nella variante "Rumach", DAPA-55, f. Prefettura, b. 366, fasc. 1940, 1° maggio 1940.

73 Ussi Liberato, Peri Giovanni, Pleticos Giuseppe, tutti di Altura, DAPA-55, f. Prefettura, b. 366, fasc. 1940, 28 aprile 1940.

74 *Ivi*, 1° maggio 1940.

75 *Ivi*, 9 aprile 1940.

76 *Ivi*, 24 maggio 1940.



*Produzione carbonifera 1930-1942
(Arsia-Raša, città mineraria-rudarski grad 4.11.1937)*

al giorno della disgrazia, la quale segnò la sua salute rendendolo non idoneo al lavoro per molto tempo⁷⁷. La lettera continuava asserendo che “la concessione di un sussidio al Sori produrrebbe buona impressione, trattandosi di caso veramente degno di particolare considerazione”⁷⁸. Il minatore ricevette un assegno dell’importo di 100 lire, restituito due settimane dopo perché partì per il fronte il 22 maggio⁷⁹. Radollovich Maria (nata Rula), abitante a Marzana, madre di due figli, riportò nella lettera inviata alla Prefettura che il marito, contuso seriamente ad una gamba in seguito ad una disgrazia sul lavoro, venne trasportato all’ospedale di Pola. In seguito alle cure ricevute, rimase a casa in convalescenza per due mesi, dopodiché tornò in miniera. Di lì a breve, lamentò seri crampi allo stomaco, venne ricoverato nuovamente presso l’ospedale istriano, dove morì durante l’intervento. Assistita dall’Ente Comunale di Assistenza di Dignano che ricopriva le spese dell’affitto di casa, chiese di far accogliere i suoi figli in una delle istituzioni finalizzate⁸⁰.

77 *Ivi*, Lettera inviata dal minatore Sori Matteo al Prefetto di Pola, 7 maggio 1940.

78 *Ivi*, 24 maggio 1940.

79 *Ivi*, 1° giugno 1940.

80 *Ivi*, Lettera di Rula Maria alla Prefettura, 12 aprile 1940.

I CONVITTI ISTRIANI

In seguito alla tragedia avvenuta nelle miniere dell'Arsia, circa 220 bambini rimasero orfani di padre, molti dei quali non superavano il quattordicesimo anno di età. Nella maggior parte dei casi le mogli dei minatori facevano le casalinghe e l'unica fonte di guadagno per il sostentamento della numerosa famiglia derivava dalle entrate del marito. In seguito alla morte dei consorti si ritrovarono quindi in "disgraziate condizioni" e con molte bocche da sfamare. D'altro canto le madri impiegate non avrebbero potuto seguire i loro figli proprio perché assenti da casa per molto tempo.

Il governo cercò di provvedere alle famiglie più bisognose offrendo loro la possibilità di ammissione di almeno uno dei figli rimasti a loro carico, negli istituti operanti della Provincia. La retta di vitto e alloggio veniva coperta dalla Prefettura mentre le spese viaggio ed il corredo erano a carico delle famiglie. Il corredo richiesto era solitamente composto da: 3 camicie da notte, 3 paia di mutande, 3 maglie di cotone, 6 paia di calze, 6 fazzoletti, 1 paio di scarpe nere (possibilmente alte), 1 divisa da Balilla⁸¹. Dalle fonti consultate vengono registrati un paio di pagamenti delle spese viaggio saldati dai Comuni, anche se non rientrava nella prassi usuale. Alcune madri esitarono a dare i loro figli negli istituti per motivi logistici, perché distanti dalle sedi dei convitti o perché impossibilitate a sostenere le spese viaggio. Gli istituti già operanti che si presero a carico gli orfani dei minatori erano i seguenti: l'Orfanotrofio maschile e femminile "Matteo Coceich"⁸², il Convitto femminile dei "Sacri Cuori" di Pola⁸³, l'Istituto "Principessa Maria di Savoia" di Pola⁸⁴, l'Educatario "Costanzo Ciano" di Parenzo, l'Orfanotrofio "S. Antonio" di Pola ed il convitto pisinese "18 Novembre".

L'Ente Comunale di assistenza di Pola intervenne con l'intento di assicurare alle bambine e ai bambini più bisognosi una soluzione immediata, offrendo una sistemazione temporanea fino all'ottenimento di quella permanente presso uno degli istituti sopra elencati. Secondo un documento del 14 marzo inviato

81 *Ivi*, Lettera di avviso del Prefetto ai convitti datata 29 agosto 1940 e 11 novembre 1940. Da alcune fatture rilegate e datate 15 maggio 1940 veniamo a conoscenza dei prezzi dei seguenti articoli sopra elencati: una maglia di cotone costava 9 lire, un paio di calze costava 6 lire, un fazzoletto costava 7, 50 lire, un paio di scarpe costava 40 lire e un asciugamano costava 8, 30 lire.

82 Matteo Coceich fu un filantropo spalatino nato nel 1826 e morto a Pola nel 1885. Per suo volere e grazie ai fondi da lui donati, venne aperto nel 1912 l'Asilo per ragazzi poveri della città di Pola "Matteo Coceich", una casa per bambini poveri e orfani, oggi sede della scuola elementare di Stoa.

83 L'indirizzo dell'istituto era clivo Gionatasi 7, oggi clivo Juraj Cvečić.

84 L'Orfanotrofio residente in via Pietro Stancovich 9 (oggi via Varaždin) nel biennio 1947-1948 portò il nome di Orfanotrofio "San Giuseppe".

alla Regia Prefettura dell'Istria, che chiedeva il ricovero temporaneo di alcuni degli orfani dei minatori caduti sul lavoro il 28 febbraio 1940, l'ente in questione offriva: "3 posti per bambini dai 3 ai 6 anni, 3 posti per fanciulli dai 6 anni in su, 1 posto per fanciulla dai 6 anni in su. (...) La retta è di lire: 9,50 lire giornaliera per lattanti da giorni 0 fino al primo anno di età, 8 lire giornaliera per divezzi dal primo al terzo anno di età, 7 lire giornaliera per fanciulli e fanciulle dai 3 anni in su"⁸⁵.

Gli orfani che usufruirono di tale servizio furono: B. S., B. D., D. Z. A., F. A., M. C., P. I., R. P.⁸⁶. L'Orfanotrofio maschile e femminile "Matteo Coceich"⁸⁷ venne aperto a Pola nel 1912. Secondo quanto riportato nella lettera datata 14 marzo 1940 inviata dal Convitto alla Regia Prefettura, il "Sacri Cuori" di Pola ricoverava orfane di guerra ed altre bambine povere dai 5 ai 12 anni, che in questo modo potevano frequentare anche le scuole pubbliche del capoluogo. Il costo della retta giornaliera per il vitto e l'alloggio era di 7 lire. Le prime orfane di padre a venir ammesse all'indomani della disgrazia furono F. P., M. A. e M. M.⁸⁸. L'Istituto "Principessa Maria di Savoia" di Pola ammetteva orfanelle dai 6 ai 14 anni di età e prevedeva anch'esso il pagamento di 7 lire giornaliera per le spese di vitto ed alloggio⁸⁹. Fu fondato verso la fine della prima guerra mondiale:

Nel novembre 1918 la città di Pola, liberata dalla dominazione austriaca, era retta da un Comando Militare, che provvisoriamente esercitava anche i compiti politico-amministrativi. C'era in città una sezione del Consiglio Nazionale delle Donne Italiane, presieduto da Emilia Colombani Schiavuzzi: le signore che erano di famiglie benestanti, ebbero l'iniziativa di offrire sostegno di lavoro e di assistenza alle donne in difficoltà specialmente perché rimaste vedove o orfane. Aprirono dei laboratori e comprarono uno stabile in via Pietro Stancovich 9, e nel 1923 chiesero, all'Istituto Figlie di S. Giuseppe di Venezia, una comunità di Suore che si prendesse cura dell'Orfanotrofio che venne intitolato "Principessa Maria di Savoia", figlia del re Vittorio Emanuele III. In seguito aggiunsero un Asilo per i bambini. La vita dell'opera scorreva tranquilla, le orfane frequentavano la Scuola pubblica

85 DAPA-55, f. Prefettura, b. 366, fasc. 1940, 14 marzo 1940.

86 *Ivi*, Elenchi della Prefettura, senza data. Per motivi legati alla tutela della privacy sono state riportate solamente le iniziali dei nomi e dei cognomi.

87 Purtroppo gli elenchi degli orfani affidati all'istituto all'indomani della tragedia nelle miniere, non sono stati reperibili.

88 DAPA-55, f. Prefettura, b. 366, fasc. 1940, Documento senza data, lista delle fanciulle fra i 5 ed i 12 anni ammesse al Convitto femminile Sacri Cuori di Pola.

89 *Ivi*, Lettera inviata alla Regia Prefettura da parte della direzione dell'Istituto "Principessa Maria di Savoia", 13 marzo 1940 e firmata dalla presidente Rosa Viola.

Elementare e Media, si dedicavano all'apprendimento del lavoro di sartoria e di ricamo, ecc. Alcune raggiunsero anche la laurea. Qualcuna delle giovani sia tra le orfane, sia di paesi limitrofi divennero Suore⁹⁰.

Nel periodo fra la fine di marzo ed i primi di maggio vennero ammesse: D. Z. I., M. A., D. A., B. J., M. G. e M. M., A. M. e A. D. (non ricoverate), F. C., V. A., B. A., B. N.⁹¹. L'educatorio "Costanzo Ciano" di Parenzo⁹², focalizzava il suo lavoro su attività di tipo assistenziale e sanitario svolgendo mansioni quali "assistenza sanitaria, ritrovo giovanile e educatorio: provvedendo all'assegnazione di biancheria⁹³, vestiti e calzature, e la refezione calda"⁹⁴.

Esso provvedeva al ricovero dei bambini orfani che rientravano nella fascia d'età compresa fra gli 8 ed i 14 anni (tra i quali vengono annoverati pure 5 bambini illegittimi), immediatamente dopo la sciagura offrì il suo aiuto ai seguenti 20 fanciulli rimasti orfani di padre: M. A., T. G. e T. G., F. A. e F. G., N. R., Z. L. e Z. A., L. R. e L. M., T. E., R. N., R. A., R. A.⁹⁵. L'Orfanotrofio "S. Antonio" di Pola si prendeva cura degli orfanelli che rientravano nella fascia d'età compresa fra i 6 ed i 12 anni. La retta giornaliera, "dati gli aumenti dei prezzi, non dovrebbe essere stata inferiore alle lire 5 per ciascun ricoverato"⁹⁶. L'Orfanotrofio di "S. Antonio" in quel tempo si trovava "in prossimità della Piazzetta del Cristo, all'inizio di via Castropola, nell'Androna all'Angelo. Con un secondo volo, la nidiata degli orfanelli si portò in Via Giovia 22, presso l'Arena"⁹⁷. Durante il secondo conflitto mondiale gli orfanelli "sffollarono per qualche tempo nella ospitale cittadina di Rovigno. Il 22 (o 23) gennaio 1947, anche la nidiata degli orfanelli di S. Antonio dovette prendere il volo e andare alla ricerca di un nuovo nido in terra ospitale arrivando a Cittadella presso il Convento dei Padri Francescani"⁹⁸. Gli orfani dei minatori ospitati presso l'orfanotrofio "S. Antonio" di Pola furono i seguenti:

90 *Sulle tracce di Orfane delle foibe, da Pola a Vittorio Veneto a Roma*, Vittorio Veneto, 2020, <https://www.sangiuseppecab.it/wp-content/uploads/2020/08/Concorso-Foibe-2020-scuole-medie-3a-3b.pdf>, (ultima consultazione 14 febbraio 2024).

91 DAPA-55, f. Prefettura, b. 366, fasc. 1940, documento senza data, Elenco fanciulle orfanotrofio femminile "Principessa Maria di Savoia".

92 Prima del 1940 si chiamava Colonia permanente Sandro Italico Mussolini di Parenzo.

93 Era infatti l'unico convitto a provvedere al corredo degli orfani.

94 Dalla rivista "Ordine del giorno federale" del trimestre agosto, settembre ed ottobre del 1940, p. 15, (ultima consultazione 14 dicembre 2023) <https://ino.unipu.hr>.

95 DAPA-55, f. Prefettura, b. 366, fasc. 1940, Elenco "Costanzo Ciano" Parenzo.

96 *Ivi*, Lettera inviata alla Regia Prefettura da parte della direzione dell'Orfanotrofio "S. Antonio" di Pola, 14 marzo 1940.

97 *Da drio l'Arena a Cittadella di Padova*, in "Arena di Pola", 24 novembre 1948, p. 4.

98 *Ibidem*.

C. L. e F. G.⁹⁹. Fra i documenti inerenti gli affidamenti degli orfani dei minatori caduti in Arsia sono stati ritrovati due certificati medici che attestarono l'inabilità al lavoro e la conseguente istituzionalizzazione di due fanciulli "presso degli istituti di ricovero a termini dell'art.154 della legge di P.S.", appunto perché non idonei a frequentare i convitti precedentemente menzionati¹⁰⁰. Qualora il ricovero in collegio non fosse stato possibile a causa della tenera età della prole, la Federazione Maternità ed Infanzia assegnava un sussidio a carattere continuativo alla madre dell'orfano¹⁰¹.

IL CONVITTO "18 NOVEMBRE"

La sciagura avvenuta il 28 febbraio del 1940 nel sottosuolo delle miniere dell'Arsia fu tremenda e gli orfanotrofi in attività in quel periodo potevano ospitare solamente un numero esiguo di bambini. Su iniziativa del duce venne aperto un collegio apposito che avrebbe offerto una prospettiva di vita non solo alle creature rimaste senza padre, ma anche ai fratelli dei minatori scomparsi, oppure ai loro nipoti. Il podestà di Gimino si fece interprete dei desideri dei minatori proponendo di destinare la borgata di Gimino come sede del collegio per i figli superstiti dei minatori caduti sul lavoro; le ragioni che motivarono la scelta erano da ritrovare nella posizione centrale della massa lavoratrice che si concentrava dai vicini villaggi dei comuni di Pisino, di Antignana, di Canfanaro, nonché nella posizione salubre del Comune, servito sufficientemente da strade di comunicazione che si irradiavano verso i diversi centri di raccolta degli operai, ed in vista della prossima ultimazione dell'acquedotto. Qualora la proposta fosse stata accolta, il Comune avrebbe anche provveduto alla donazione del terreno necessario per la progettata costruzione¹⁰². Il 2 aprile del 1940 il prefetto di Pola richiese il ricovero di 11 minorenni, due maschi e nove femmine alcuni dei quali di tenera età, le cui famiglie "in conseguenza della morte dei capi, sono venuti a trovarsi in condizioni di particolare disagio e nella conseguente impossibilità di provvedere al mantenimento e alla educazione di essi negli istituti già operativi, nell'attesa della realizzazione del progetto di erezione in Istria

99 DAPA-55, f. Prefettura, b. 366, fasc. 1940, Elenco Orfanotrofio "Sant'Antonio" Pola, documento senza data.

100 Le leggi di pubblica sicurezza in vigore negli anni '40 prevedevano delle disposizioni relative alle persone pericolose per la società ("malati mentali, intossicati e mendicanti").

101 DAPA-55, f. Prefettura, b. 366, fasc. 1940, 12 marzo 1940.

102 *Ivi*, Lettera inviata al Prefetto dell'Istria il 13 marzo 1940.

di un collegio per gli orfani dei caduti nella miniera dell'Arsia"¹⁰³. La proposta del podestà di Gimino non andò a buon fine, probabilmente perché serviva una risposta immediata al problema, mentre l'inaugurazione di un progetto di simile portata avrebbe richiesto molto tempo e molto denaro.

Si tentò di optare per una soluzione rapida e meno dispendiosa; a Pisino dopo il trasferimento del "Filzi" nella nuova sede erano rimasti liberi degli edifici¹⁰⁴, fu organizzato il personale, rimesso a nuovo l'ambiente e nello stesso anno il collegio rinominato Convitto "18 Novembre" cominciò a funzionare. L'istituto vero e proprio avrebbe dovuto aprire le porte nella primavera del 1940¹⁰⁵, ma entrò in funzione appena nell'autunno dello stesso anno, accogliendo i figli, i fratelli e nipoti dei minatori deceduti il 28 febbraio (le bambine non erano ammesse), rientranti nella fascia d'età dai 6 ai 14 anni. Raggiunta la soglia appena menzionata, gli utenti uscivano dal convitto mentre il posto vacante veniva occupato da un nuovo giovane, che spesso poteva essere uno dei fratelli minori del quattordicenne in uscita¹⁰⁶. Venivano ammessi solamente se muniti di certificato sanitario¹⁰⁷ e di corredo obbligatorio comprendente: tre camicie da notte, 3 paia di mutande, 3 maglie, 6 paia di calze, 6 fazzoletti da naso, un paio di scarpe (possibilmente alte) nere, una divisa da Balilla.

A differenza degli orfani accolti nelle strutture parentine, le spese del corredo degli orfani del convitto pisinese pesavano sulle tasche delle famiglie. La Prefettura come già detto, si faceva carico delle spese della retta giornaliera, ma non sosteneva le spese per il viaggio e per il corredo¹⁰⁸. Molte famiglie temporeggiarono a mandare i figli negli istituti nominati perché privi del corredo richiesto ed in alcuni casi, a saldare le spese dei mancanti corredini fu l'amministrazione del Convitto¹⁰⁹. Quando il duce dispose l'apertura di un collegio per gli orfani di tutti i minatori caduti sul lavoro in qualunque epoca, arrivarono numerose richieste da parte delle vedove e degli orfani dei minatori deceduti nelle

103 DAPA-55, f. Prefettura, b. 366, fasc. 1940, 2 aprile 1940.

104 A. MIRKOVIC, *L'Istria nei miei ricordi*, Rovigno, 2015, p. 77.

105 DAPA-55, f. Prefettura, b. 366, fasc. 1940, 20 aprile 1940. Il Rettore del Convitto per orfani di minatori era il dottor Berardinelli Vitale, nato a Trivento (Campobasso), rettore del Convitto Nazionale "F. Filzi" e preside del Liceo "G. R. Carli", podestà di Pisino; ucciso sulla balconata dell'edificio scolastico da militari tedeschi nell'ottobre 1943 assieme ad altri italiani, nel tentativo di parlamentare onde evitare rappresaglie.

106 *Ivi*, 27 agosto 1941.

107 *Ivi*, Certificato sanitario di Bosusco Bruno (fu Domenico), 18 settembre 1940.

108 *Ivi*, 15 ottobre 1940.

109 *Ivi*, 10 agosto 1940.

precedenti sciagure. La priorità veniva data alle famiglie numerose e particolarmente bisognose¹¹⁰. Non tardarono ad arrivare nemmeno delle richieste inviate da madri in difficoltà residenti in altre province del Regno rimaste vedove in seguito alle precedenti sciagure. Nelle risposte a loro inviate veniva sottolineato che l'iniziativa era di tipo esclusivamente locale¹¹¹.

Ai fanciulli del "18 Novembre" veniva data l'opportunità di terminare le scuole per indirizzarli verso il mondo del lavoro. Come documentato in un elenco, "alcuni hanno assolto la Scuola elementare, altri il Corso della Scuola d'avviamento di Pisino"¹¹². Dopo esser stato adattato a convitto per gli orfani, l'edificio venne inaugurato ufficialmente il 24 novembre alla presenza del sottosegretario alle Corporazioni¹¹³. In realtà, i primi orfanelli vennero ufficialmente ammessi già a metà settembre: C. R., C. A., T. L., T. F., B. G., I. E., I. P., M. A., S. A., M. A., B. D., B. F., B. A., B. L.¹¹⁴.

Il 29 settembre 1940 la lista degli utenti era salita a una cinquantina di fanciulli. Fra ottobre e novembre dello stesso anno entrarono nel Convitto: G. G., P. L., Z. L., Z. A., T. E., M. S., M. E., M. C., L. R., L. M., G. A., P. D., P. I., D. Z. A., C. A., M. I., M. U., S. G., S. I., L. G., A., P. M., T. F., C. C., S. F., S. V., P. G., G. L., B. F., F. G., M. A., R. V., C. R., e S. L. Le ammissioni procedettero in maniera graduale ma con costanza; inoltre, diversi bambini ospitati dagli altri istituti vennero trasferiti al Convitto "18 Novembre" non appena ciò fu possibile, come ad esempio i fratelli G. e G. T., F. A. e G., nonché R. R., che pervennero dalla Colonia "Costanzo Ciano" di Parenzo. Entro novembre entrarono nel Convitto: R. O., C. A., C. M., R. M., R. R., R. N., R. R., S. V., L. R., B. E., B. V., M. M. e M. L., B. O., B. P.¹¹⁵. Purtroppo l'istituto fu di breve durata, in seguito all'armistizio dell'8 settembre del '43 fu costretto a chiudere i battenti, mentre i ragazzi evacuati vennero trasportati a Trieste con un viaggio fortunoso¹¹⁶.

110 In questo caso, a richiedere aiuto è Buttari Giuseppe, orfano del minatore Buttari Antonio che perse la vita assieme ad altri 12 minatori nella disgrazia del 1937, DAPA-55, f. Prefettura, b. 366, fasc. 1940, 6 aprile 1940.

111 *Ivi*, 26 novembre 1940.

112 *Ivi*, 31 maggio 1941, Elenco dei quattordicenni ricoverati presso il Convitto "18 Novembre".

113 "L'Arena di Pola", 10 gennaio 1978, p. 3.

114 DAPA-55, f. Prefettura, b. 366, fasc. 1940, Lista Comune di Buie, Lista Comune di Fianona, Lista Comune di Orsera, Lista Comune di Lanischie, Lista Comune di Dignano e Lista Comune di Monte di Capodistria, tutte datate 13 settembre 1940.

115 DAPA-55, f. Prefettura, b. 366, fasc. 1940, Liste Convitto "18 Novembre" datate 17 ottobre e 14 novembre 1940.

116 N. FERESINI, *Pisino 1983-1983, Una città un millennio - Pazin 1983.-1983., Jedan grad jedno tisućljeće*, Pisino, p. 133.



*Tomba del minatore Delton Andrea (Dignano).
Ringrazio la gentile collega Paola Delton per aver reperito la fotografia*

CONCLUSIONI

La sciagura che accade nel sottosuolo istriano il 28 febbraio del 1940 continua ad essere la più grande tragedia mineraria nella storia italiana e fra le maggiori in Europa. Vennero evidenziate “una serie di possibili cause legate ad un eventuale mancato rispetto delle norme di sicurezza”¹¹⁷, quest’ultime, se fossero state rispettate, avrebbero forse potuto contribuire ad evitare la disgrazia, prestando attenzione all’innaffiamento delle pareti prima del brillamento delle mine e ad una ventilazione più adeguata; i ritmi di lavoro avrebbero dovuto essere meno intensi e avrebbero dovuto risolvere l’insufficienza di personale tecnico e la carenza di attrezzature adeguate (richieste ma non ordinate) che avrebbero aumentato il grado di sicurezza. Formalmente parlando né l’inchiesta della Magistratura né quella interna aziendale individuarono però la responsabilità e la reale causa dell’incidente. La stampa mise tutto a tacere perché fino a quel momento le miniere dell’Arsia erano sinonimo di avanguardia, lavoro e sicurezza. Inoltre, bisogna evidenziare il momento storico, ovvero la vigilia dell’entrata in guerra dell’Italia.

La ripresa del lavoro fu estremamente difficoltosa; molti minatori dovettero assentarsi dal lavoro affrontando delle degenze più o meno lunghe, il terzo turno - quello notturno - venne abolito, portando ad un’enorme crollo nella produzione, alcuni minatori vennero mandati a lavorare nelle miniere di carbone Serbariu, appartenenti alla società A.Ca.I. ma localizzate in Sardegna, mentre altri persero il lavoro a causa della riduzione del personale. I fortunati che non rimasero senza un impiego, scrissero lettere di ringraziamento alla Prefettura, cosa che fecero anche i feriti rimasti in vita, che si reputavano fortunati e grati di poter servire nelle miniere. Il clima di malcontento provocato dagli stipendi inadeguati persistette, come pure persistette il senso di sfiducia nei sindacati, lo sfruttamento disumano dei lavoratori, nonché la carenza di personale operante nella struttura medica dell’Arsia evidenziata dal dottor Giovanni Battista Pillan in una lettera alla Consulta medica di Trieste¹¹⁸.

Per aiutare a definire le dimensioni e l’entità della tragedia, risulterà utile leggere ciò che segue: circa il 52% dei minatori morti nella sciagura erano sposati, l’89% di questi (tra i 75 e gli 83) avevano figli e gli orfani furono circa 220 tra figli legittimi e non. In base agli elenchi ritrovati circa 80 fanciulle e fanciulli vennero

117 A. ZETT, *Miniere d’Arsia* cit., p. 91.

118 DAPA-55, f. Prefettura, b. 366, fasc. 1940, 3 marzo 1940 e 14 aprile 1940, vedi anche A. ZETT, *Miniere d’Arsia* cit., p. 90.

affidati alle cure dei convitti istriani, le cui rette venivano coperte dai fondi della Prefettura. I minatori più giovani che perirono erano appena diciannovenni e fra i celibi il 7% aveva familiari a carico. I feriti furono 145 e non siamo a conoscenza delle loro sorti, come nemmeno siamo a conoscenza della percentuale di minatori che riportarono danni permanenti alla loro salute psicofisica.

Gli enti assistenziali cercarono di offrire supporto alle numerose famiglie dei minatori che perirono o che rimasero feriti; l'O.N.M.I. si impegnò nel garantire sostegno alle vedove ed ai loro neonati mediante dei sussidi continuativi; l'E.C.A. assegnava le razioni pacchi viveri, organizzava le assunzioni, provvedeva ai sussidi, al pagamento dei vitti e degli alloggi nei convitti. I risarcimenti erogati furono inferiori rispetto a quelli riscattati alle famiglie dei minatori deceduti durante gli incidenti sul lavoro precedenti, perché di gran lunga più numerose e forse perché le priorità finanziarie del momento storico erano a sfavore delle vittime della sciagura e focalizzate sul fronte di guerra¹¹⁹. All'indomani dell'8 settembre del 1943 i convitti addetti agli orfani vennero chiusi mentre molti degli utenti vennero trasferiti in altre zone d'Italia, in balia del secondo conflitto mondiale.

DOCUMENTI IN APPENDICE

Esempi di famiglie bisognose riportati dal podestà di Gimino in seguito alla tragedia del 28 febbraio 1940:

“Appena venuto a conoscenza dell'infortunio dell'Arsa, ho rivolto la mia particolare attenzione alle famiglie dei caduti, interessandomi delle condizioni morali ed economiche dei loro superstiti.

- 1) Particolare attenzione ho rivolto alla famiglia del caduto Tomasi Matteo fù Pasquale, qui abitante a Villa Tomasi Nro 8, egli ha lasciato la vedova, nata nel 1902 Matticchio Maria, con 5 figli, Maria del 1925, Giuseppe del 1927, Giovanni del 1930, Romano del 1932 e Francesco del 1934. Inoltre conviveva con lui la vecchia madre, Maria vedova di Pasquale, nata nel 1878. Le condizioni di questa famiglia sono precarie, in quanto se prima della morte del suo capo erano mediocri per il guadagno che egli ritraeva dal suo lavoro, ora si sono diametralmente cambiate, perché la poca campagna che egli

119 L. MAGGIOLI-A. MAZZONI, *Zolfo e carbone, storie di vita. La tragedia dimenticata di Arsia e la Valmarecchia, 1937-1940*, Pesaro, 2020, p. 65.

possedeva non poteva dare il necessario alla vita per tutti. La vedova mi ha espresso il desiderio che i figli Giuseppe, Giovanni e Romano vengano possibilmente collocati in qualche Istituto orfanotrofico. Per questi superstiti, mentre provvedo a far loro assegnare dall'Eca, le razioni pacchi viveri che ritengo doverosamente necessario, sarebbe opportuno segnalare che l'Istituto Assicurativo dia la precedenza nel disbrigo delle pratiche ai fini dell'assistenza che comunque possa loro spettare, non avendo essi altri parenti che possano portare loro aiuti, né potendo essi ritrarre il necessario assoluto dal piccolo podere che posseggono.

- 2) Vitulich Michele fu Giuseppe da Villa Montecroce Nro 16, che conviveva con la famiglia del patrigno, lascia la moglie da lui sposata il 3 febbraio del 1940. La possidenza della moglie è nulla, mentre il patrigno del caduto ed un suo fratello stentano la vita con quello che possono ricavare dalla lavorazione di miseri scarti appezzamenti di terreno: la vedova merita particolare attenzione ai fini assistenziali.
- 3) Sagri Antonio di Francesco, da Villa Sagri Nro 6 era ammogliato, con due figli e coabitava con il padre: è fratello di altro caduto di nome Matteo, morto il 26.10.1939, mentre mosso da casa, diretto ad attendere il passaggio della corriera della miniera, venne colpito inesorabilmente da un fulmine. Non conosco l'esito delle pratiche promosse dal padre per ottenere l'assistenza assicurativa in dipendenza da tale infortunio. Le condizioni della famiglia non sono per ora inquietanti, avendo il padre prodotto qualche ricavato dalla campagna, pure però specialmente con riguardo i figli del caduto, la moglie prega che possibilmente le pratiche per l'assegno dell'assicurazione possano esser svolte con snellezza.
- 4) Una famiglia che risentirà particolarmente della mancanza del figlio, è quella del caduto Crisanaz Giuseppe di Matteo, celibe, abitante con la famiglia del padre e del quale anzi egli era il maggior sostegno. Dal rapporto informativo che allego, risulta che il padre possiede circa un ettaro di terreno poco fertile, mentre la famiglia è composta, oltreché della moglie, di altri tre teneri figli, che necessitano ancora di assistenza. Anche per questi ho disposto che venga loro assegnato periodicamente fino alla liquidazione di eventuali assegni, qualche pacco viveri da parte dell'Eca.
- 5) Istessamente dicasi della famiglia del caduto Reglia Giuseppe di Giacomo, seppure però le condizioni economiche sue possano dirsi migliori del precedente, in quanto il padre possiede qualche poco di campagna di più e qualche

capo di bestiame minuto: poco però se si prende in riflesso il numero dei fratelli lasciati dal deceduto.

- 6) Soprini Antonio di Giovanni, nato nel 1914, faceva parte di una famiglia numerosa, il cui padre laborioso agricoltore, ha allevato i figli con amore: ora egli è aiutato anche da altri figli, maggiori d'età del deceduto, ma ne risente molto della mancanza dello stesso, dato il numero dei componenti della famiglia e la poca terra sfruttabile.
- 7) Pami Antonio di Antonio, da Villa Pami Nro 8, provvedeva al mantenimento dei genitori di 73 rispettivamente e 69 anni e coabitava con i fratelli Giuseppe, ammogliato con 3 figli e Pietro, ammogliato con 2 figli; mentre quest'ultimi lavoravano la campagna, ma il cui prodotto certamente non era sufficiente al necessario delle tre famiglie. Il deceduto, celibe, si era deciso di occupare nella miniera per apportare il suo valido contributo per aiutare a mantenere i suoi vecchi genitori: anche questo caso da prendere in considerazione in quanto all'infuori del poco prodotto del 1939, le cui scorte ora sono quasi esaurite, alla famiglia è ora mancata quella rendita provenienti dal lavoro del figlio Antonio, da cui essa faceva sicuro affidamento: necessitano pertanto di aiuti immediati.
- 8) Tomasi Antonio fu Antonio d'anni 19, conviveva con la matrigna Maria Galante ved. Tomasi: egli vivendo con lei provvedeva si può dire del tutto al suo sostentamento ed a quello dei fratellastri Giovanni di anni 12, Maria di 8 anni. La sorella sua, orfana come il deceduto di padre e di madre, Anna d'anni 16, si è da poco occupata quale domestica. Le condizioni di questa famiglia, dopo la morte del giovane sono quanto mai precarie, in quanto nessuna forza lavorativa è rimasta in famiglia e quel poco di campagna posseduta, ora in mano di terze persone, fra poco potrà così produrre. Terrò presente il bisogno di questi ultimi nelle assegnazioni dell'Eca, meritando la famiglia speciale riguardo.
- 9) Bosazzi Matteo di Giovanni, d'anni 26, abitante a Villa Chinchelli di Cerre N. 6, conviveva con il padre di 65 anni, con due fratelli ammogliati e due fratelli in famiglia, di cui uno ora è richiamato in leva. Seppur apparentemente le condizioni risultino mediocri, per la mancanza del figlio Matteo la famiglia ne verrà a risentire, in quanto mentre due figli sono sposati ed hanno formato famiglia a parte, gli altri due figli superstiti non sono in grado ora di portare ai vecchi genitori il benché minimo aiuto, giacché la figlia Giovanna non è occupata in alcuna parte ed il figlio Romano, come si è detto, sta ora per partire per il servizio militare.

l0) Sugari Giovanni fu Simone, d'anni 30, coabitava con la famiglia del fratello Giorgio, il quale provvedeva per proprio conto al mantenimento della sua famiglia.

Questo è quanto ho creduto opportuno di relazionare sulle condizioni delle famiglie dei dieci deceduti di questo Comune, per ognuno dei quali allego una cartella informativa con la situazione di famiglia, avvertendo che l'Istituto Nazionale Fascista per l'Assicurazione contro gli Infortuni sul Lavoro ha qui inviato quali assegni speciali:

Lire 2000 per la famiglia del deceduto Tomasi Matteo,

Lire 1500 per la vedova di Vitulich Michele,

Lire 1000 per la famiglia del caduto Tomasi Antonio fu Antonio,

Lire 1000 per i superstiti di Crisanaz Giuseppe di Matteo

Lire 2000 per la famiglia del caduto Sagri Antonio di Francesco

Lire 1000 per la famiglia del defunto Soprini Antonio di Giovanni"¹²⁰.

120 DAPA-55, f. Prefettura, b. 366, fasc. 1940, Esempi di famiglie bisognose riportati dal podestà di Gimino in seguito alla tragedia del 28 febbraio 1940, 5 marzo 1940.

SAŽETAK

UVJETI RADA I OBLICI POMOĆI; DOPRINOS POVIJESNOM TUMAČENJU RUDARSKNE NESREĆE U RAŠI 28. VELJAČE 1940. GODINE

Ovaj se esej usredotočuje na radne uvjete radnika zaposlenih u rudnicima Raše krajem tridesetih godina dvadesetog stoljeća i na socijalnu pomoć koju je organizirala talijanska vlada nakon katastrofe 28. veljače 1940. godine. Eksplozija koja se dogodila ispod istarske zemlje prouzročila je 185 žrtava koje su svoje obitelji ostavile na milost i nemilost sudbine u ionako nesigurnim životnim uvjetima. Sudbina 145 ranjenika bila je jednako teška; bili su prisiljeni na više ili manje dugo bolničko liječenje, trebala im je njega, a istovremeno su bili odgovorni za brojna gladna usta. Nakon tragedije koja je zataškana, vlada je morala intervenirati ponudivši primarni oblik pomoći kako bi podržala obitelji rudara, ali i pokazala svoju brižljivost, a sve uoči ulaska Italije u rat. Kako bi se pomoglo većim obiteljima, stavljena su na raspolaganje financijska sredstva za osiguranje subvencija i pokrivanje troškova internata u kojima su bili smješteni djevojčice i dječaci kojima je bila potrebna skrb.

POVZETAK

DELOVNI POGOJI IN OBLIKE POMOČI; PRISPEVEK K ZGODOVINSKI INTERPRETACIJI RUDARSKNE NESREĆE V RAŠI 28. FEBRUARJA 1940

Ta esej se osredotoča na delovne razmere delavcev, zaposlenih v raških rudnikih v poznih tridesetih letih prejšnjega stoletja, in na socialno pomoč, ki jo je organizirala italijanska vlada po katastrofi, ki se je zgodila 28. februarja 1940. Eksplozija pod istrsko zemljo je povzročila 185 žrtev, ki so svoje družine prepustili na milost in nemilost v že tako negotovih življenjskih razmerah. Enako težka je bila usoda 145 ranjenih; bili so prisiljeni na bolj ali manj dolgo bolnišnično zdravljenje, potrebovali so nego, hkrati pa so bili odgovorni za številna lačna usta. Po zamolčani tragediji je morala vlada posredovati tako, da je v prvi vrsti ponudila pomoč družinam rudarjev, a tudi pokazala svojo zaskrbljenost, vse na predvečer vstopa Italije v vojno. Za pomoč večjim družinam so bila na voljo finančna sredstva za subvencioniranje in kritje stroškov internatov, v katerih so bivala dekleta in fantje, ki jim je bila potrebna skrb.